

Il riscaldamento del pianeta tra bugie e mezze verità

Premessa

Circa due anni fa Hans Labohm pubblicava, sul quotidiano olandese *Trouw*, un articolo nel quale sosteneva che le politiche ambientali si erano spinte troppo in là nell'ipotizzare eventi catastrofici e che nella realizzazione delle normative ambientali non era stata condotta una seria analisi costi/benefici. Nel suo articolo criticava specificamente il Protocollo di Kyoto, l'accordo internazionale che mira a ridurre le emissioni antropiche di gas-serra, con particolare attenzione all'anidride carbonica.

Quell'articolo suscitò polemiche alquanto accese e Labohm, venne attaccato da tutto il mondo degli ambientalisti.

Dalla pubblicazione di quell'articolo, però, sono cambiate molte cose, nelle basi scientifiche del contributo umano all'effetto serra, negli aspetti economici dell'intera questione del clima e infine negli avvenimenti politici internazionali relativi a Kyoto.

Il modello della mazza da hockey

Nel campo della climatologia è ormai evidente che il cosiddetto grafico "a mazza da hockey" di Mann, Bradley e Hughes è considerato errato. Il grafico a mazza da hockey è una ricostruzione, basata sui cosiddetti indicatori surrogati della temperatura media di superficie nell'emisfero nord del pianeta nel corso degli ultimi 1.000 anni (anelli di accrescimento degli alberi, coralli, campioni di ghiaccio e documentazione storica). La curva mostra un graduale declino tra il 1000 e il 1900 (ossia l'"impugnatura" della mazza) seguito da un netto aumento dopo quella data (la "lama").

Questo grafico ha rivestito grande importanza negli ultimi rapporti dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, una rete di climatologi e altri scienziati che si riunisce periodicamente sotto l'egida delle Nazioni Unite al fine di valutare i progressi in campo climatologico e l'effetto dei mutamenti climatici sulla società).

Tuttavia è risultato che il grafico in questione era infondato. Nel novembre del 2003 Steven McIntyre e Ross McKittrick, due studiosi "scettici"¹ in merito al consenso prevalente in campo climatologico, hanno pubblicato, sulla rivista scientifica *Energy & Environment*, una severa critica del grafico. Sulle prime il loro articolo venne ignorato dai climatologi "ortodossi". Fu solo nel febbraio del 2005, dopo la pubblicazione di una revisione aggiornata della loro indagine su *Geophysical Research Letters*, che i due iniziarono ad essere presi sul serio.

¹ Vengono definiti "scettici" coloro che non condividono le teorie del catastrofismo ambientale.

A loro favore giocò anche la pubblicazione, avvenuta qualche tempo prima, di un articolo sulla rivista *Science* firmato dall'eminente climatologo tedesco Hans von Storch (peraltro non appartenente alla schiera degli "scettici") e da altri suoi colleghi. Nel suo articolo, von Storch definiva senza mezzi termini il grafico a mazza di hockey una sciocchezza.

McIntyre e McKittrick si erano serviti dei medesimi dati di Mann et al., ma i loro calcoli davano temperature nettamente più elevate per il Medioevo, addirittura superiori a quelle attuali.

In altri termini, McIntyre e McKittrick non furono in grado di replicare la ricostruzione dell'andamento delle temperature realizzata da Mann et al. In ambito scientifico, la riproducibilità è considerata un metodo insostituibile per confermare la validità di una ricerca. Si tratta, infatti, dello standard di riferimento che permette di saggiare l'affidabilità delle conclusioni. È buona norma che gli studiosi cooperino affinché i loro colleghi possano mettere alla prova le loro scoperte cercando di riprodurre i risultati ottenuti: ciò richiede che le fonti e i metodi utilizzati in una ricerca scientifica siano resi liberamente disponibili alla comunità scientifica. Tuttavia, secondo Labohm, Mann et al. si sarebbero mostrati alquanto restii a mettere a disposizione gli elementi necessari: solo dopo insistenti richieste avrebbero fornito i dati di cui si erano serviti, ma avrebbero, peraltro, mantenuto il riserbo sugli algoritmi utilizzati per la loro elaborazione.

Già in precedenza, tuttavia, altri studiosi "scettici" avevano fortemente criticato questa curva. Una delle principali obiezioni consisteva nel fatto che è necessario usare grande prudenza quando si costruisce un grafico grazie a una serie di misure prese con metodi diversi. Alcuni studiosi di statistica sostengono addirittura che tale procedimento dovrebbe essere rigorosamente proibito.

Sostiene Labohm, «La reticenza mostrata da Mann et al. in merito ai loro calcoli ha suscitato il sospetto che gli autori avessero qualcosa da nascondere. È possibile che abbiano volutamente selezionato i dati servendosi solo di quelli che si conciliavano con le loro idee preconcepite? Il loro lavoro è forse una falsificazione scientifica?».

Al fine di rispondere a queste domande la Commissione Energia e Commercio della Camera degli Stati Uniti, che ha potere di convocazione legale, ha avviato un'indagine, invitando Mann e i suoi colleghi a presentare tutte le informazioni del caso. I sostenitori dell'ipotesi dell'origine antropica del surriscaldamento globale hanno energicamente protestato contro tale decisione, confrontandola alla caccia alle streghe maccartista degli anni Cinquanta. Afferma Labohm, «C'è del vero in questa accusa? Non credo. Ovviamente, in linea di principio la politica dovrebbe evitare di immischiarsi nelle questioni scientifiche, ma è vero altresì che da lungo tempo la climatologia è una disciplina profondamente politicizzata, sfortunatamente, peraltro, in

modo unilaterale. Non è raro sentire esponenti politici di primo piano dichiarare che l'innalzamento globale delle temperature rappresenta una delle più gravi minacce per l'umanità, persino peggiore del terrorismo. L' "industria della climatologia" può contare oggi sul loro sostegno, che si traduce in abbondanti sovvenzioni, a patto di confermare che al clima del nostro pianeta sta accadendo qualcosa di terribile, che l'umanità è responsabile del problema e che, per rimediare alla situazione, è necessario adottare gravi misure».

Gli esiti dell'inchiesta americana non sono stati ancora resi noti. In ogni caso, qualunque sia la conclusione di questa inchiesta, è importante sottolineare che le eventuali debolezze del grafico a mazza di hockey non rappresentano di per sé una confutazione dell'ipotesi dell'origine umana dell'innalzamento della temperatura del pianeta. Ciò nondimeno, il riconoscimento degli errori nella realizzazione del grafico indebolisce l'asserzione che il riscaldamento che si è verificato negli ultimi decenni non ha precedenti negli ultimi mille anni.

L'incertezza del contributo umano

La "conversione" del noto storico dell'ambiente, Wybren Verstegen, verso un approccio più scientifico al problema del riscaldamento del pianeta, è dovuta a una pubblicazione del Regio Istituto di Meteorologia dei Paesi Bassi (Royal Met), nella quale veniva analizzata l'importanza di svariati fattori che contribuirebbero alla crescita delle temperature, con particolare riferimento all'impatto del ciclo solare rispetto all'effetto serra.

A tal proposito, Verstegen scrisse: «Il risultato ultimo dell'indagine relativa al ruolo dell'attività solare consiste in un grafico ben equilibrato realizzato dal Royal Met, nel 1997, che mostra come fino al 1970 il sole abbia esercitato un'influenza decisiva sulle fluttuazioni della temperatura terrestre. Tale analisi spiegava la rapida crescita delle temperature fino al 1940, nonché il raffreddamento osservato di lì agli anni Settanta. Si tratta di un periodo durante il quale le emissioni di CO₂ erano ancora limitate e i loro effetti venivano addirittura compensati dal raffreddamento prodotto dagli aerosol di solfati e dalle polveri presenti sulle aree industriali e agricole. Tuttavia, a partire più o meno dal 1980, il segnale relativo all'effetto serra si fa man mano più forte. La temperatura sale, mentre l'attività solare avrebbe dovuto causare una riduzione».

Nella pubblicazione del Royal Met menzionata da Verstegen si distingue tra cause naturali e cause antropiche del cambiamento della temperatura.

Tra le cause naturali vi sono, ad esempio, le grandi eruzioni di vulcani, che immettono nell'atmosfera particelle in sospensione di polvere e

aerosol², o ancora gli effetti di El Niño, vale a dire il riscaldamento di un tratto di oceano a ovest della costa peruviana, nonché l'attività solare, che fluttua nel tempo. I fattori umani includono l'emissione di gas serra prodotti dall'uomo, il più importante dei quali è l'anidride carbonica.

Se si inseriscono tutti questi fattori, che variano nel corso del tempo, in un programma adeguato, il risultato è una curva con un andamento alquanto simile a quello delle temperature effettivamente osservate, il che conduce alla conclusione che il contributo umano è effettivamente osservabile ed è anzi perfino sostanziale. Ma, occorre chiedersi, questo metodo offre una prova irrefutabile?

Gli "scettici" concordano sul fatto che tutti i fattori appena menzionati hanno effetto sul mutamento delle temperature del globo, ma essi nutrono dei dubbi in merito alla corretta assegnazione della loro importanza relativa. Gli autori della pubblicazione del Royal Met riconoscono che i loro calcoli si basano sulla migliore stima possibile delle cause naturali, ma gli "scettici" ritengono che tale stima non sia adeguatamente corretta. Inoltre essi sostengono che dai calcoli sono stati esclusi altri importanti fattori, come gli effetti dell'interazione tra acqua e atmosfera, nonché quelli prodotti da vapor d'acqua e nubi. In breve, essi sospettano che il risultato sia un caso di "interpolazione della curva", un fenomeno che il ben noto matematico John von Neumann descrisse così: «Interpolando quattro parametri posso ottenere un elefante, e con cinque riesco perfino a fargli muovere la proboscide».

Il tempo non ci aiuta

La conclusione degli "scettici" è che il contributo umano al mutamento climatico debba essere ancora dimostrato. Inoltre è il caso di sottolineare che, nel corso degli ultimi anni, l'andamento delle temperature non è stato d'aiuto nella dimostrazione dell'una o dell'altra tesi. Si è infatti avuto un picco di temperatura nel 1998, dopo di che la temperatura è nuovamente diminuita, per poi risalire e seguire un andamento piuttosto incerto. A partire dal 1998, tuttavia, non si riscontra chiaramente una tendenza a salire. Nel complesso, questa osservazione mal si concilia con l'idea di una temperatura impazzita in conseguenza delle emissioni di gas serra di origine umana. È vero che il grafico copre un periodo di tempo alquanto breve (prima del 1978 non esistevano satelliti in grado di effettuare questo genere di misurazioni) e pertanto non è il caso di giungere a conclusioni troppo affrettate.

² Nel luglio 1991 mi trovavo per lavoro a Manila dopo la terribile eruzione del vulcano Pinatubo. Dopo alcune settimane dall'ultima eruzione si doveva ancora circolare con mascherine antipolvere. I vulcanologi, in quel periodo, sostennero che le emissioni del vulcano filippino, tra aprile e giugno, potevano essere paragonate a diversi anni di emissioni antropiche nell'atmosfera.

Si aggiunga che è necessario ricordare che il vapor d'acqua, sul quale le attività umane non hanno alcuna influenza, conta per oltre il 90 per cento dell'effetto serra. Inoltre vi sono altri gas serra, dei quali l'anidride carbonica è il più importante. Solo una piccola percentuale del CO₂ presente prodotta dall'uomo, mentre il resto è di origine naturale. Questo dimostra che il contributo umano all'effetto serra è complessivamente ridotto. Sull'effettiva entità di tale percentuale vi sono opinioni divergenti e i calcoli sono complessi. I sostenitori dell'origine umana dell'innalzamento delle temperature ritengono che il contributo umano sia nell'ordine del 4 per cento, mentre gli "scettici" propendono per uno 0,3 per cento. Entrambe le percentuali sono esigue, tuttavia il primo gruppo di studiosi crede che il contributo umano sia comunque significativo, giacché il sistema del clima terrestre si trova in uno stato di delicato equilibrio, che potrebbe essere facilmente turbato, innescando incontrollabili effetti nocivi. Gli scettici, d'altro canto, sono convinti che l'equilibrio del sistema sia decisamente solido e che verrebbe automaticamente ripristinato da meccanismi compensativi di feedback.

Nel recente volume *Climate Change on a Watery Planet: The CO₂ Question Re-examined*, Arthur Rörsch, Dick Thoenes e Florens de Wit esortano il lettore ad esaminare con spirito aperto eventuali spiegazioni alternative del modesto innalzamento della temperatura che si è verificato a partire dal 1900. Gli autori non escludono la possibilità che la relazione causale sia esattamente l'opposto dell'opinione predominante oggi. Vale a dire, potrebbe essere l'innalzamento della temperatura (ad esempio, in conseguenza di un'accresciuta attività solare) che provoca un aumento della concentrazione di gas serra nell'atmosfera, e non il contrario. Ciò potrebbe essere dovuto alla maggiore rapidità della degradazione della vegetazione, che emette CO₂, e alla perdita di gas da parte degli oceani, che a temperature più elevate possono contenere una minore quantità di CO₂ in soluzione.

Perché tanti studiosi si aggrappano con tanta ostinazione all'ipotesi di un effetto serra di origine umana?

Nel suo recente libro *Global Warming: Myth or Reality. The Erring Ways of Climatology*, l'eminente climatologo francese Marcel Leroux paragona l'ipotesi dell'origine antropica dell'innalzamento delle temperature terrestri ad un dogma. Afferma Leroux: «I cittadini si dividono in due categorie. La maggior parte di essi sono "buoni", spesso sono sinceri, talvolta sono militanti o si fidano di quanto viene loro detto o ancora, il più delle volte, semplicemente seguono il gregge come pecore.

Gli altri appartengono alla minoranza "cattiva" che si sono stancati dei continui annunci di catastrofi imminenti, oppure non ci credono più o preferiscono seguire un'altra strada. Chi non crede nello scenario dell'effetto serra si trova nella posizione di chi, secoli fa, non credeva nell'esistenza di Dio (...) Per loro fortuna l'Inquisizione non esiste più».

«Da quando numerosi Stati hanno sottoscritto la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Mutamenti Climatici - osserva Leroux - il concetto di innalzamento globale delle temperature è stato canonizzato ai più alti livelli istituzionali ed è stato imposto come dogma incontrovertibile, una sorta di religione di Stato, sottratta ad ogni ipotesi di dibattito». Ha osservato James Schlesinger, ex-Segretario dell'Energia degli Stati Uniti: «...il ricorso a combustibili fossili (che accompagna necessariamente la crescita economica e l'innalzamento del livello di vita) rappresenta l'equivalente laico del Peccato Originale. Se solo ci pentissimo e decidessimo di non peccare più, le azioni umane potrebbero sventare la minaccia di un ulteriore surriscaldamento globale».

La critica degli scenari economici presentati dall'IPCC

Anche gli scenari economici presentati dall'IPCC sono stati sottoposti a dure critiche. L'allarmismo deriva da una serie di modelli climatici ed economici. Questi ultimi, a loro volta, si fondano su taluni assunti relativi alla crescita economica dei paesi del mondo e alle relative emissioni di gas serra. Tali emissioni vengono utilizzate come input per i modelli climatici, che a loro volta contengono specifici assunti sulla sensibilità delle temperature a concentrazioni crescenti di gas serra. In virtù della logica dell'interesse composto, qualsiasi sopravvalutazione, anche di modesta entità, della crescita economica e della sensibilità delle temperature porterà il modello a illustrare per la fine del secolo una devastante apocalisse climatica.

Sostiene Labohm, «Secondo una recente indagine della Commissione Ristretta Affari Economici della Camera dei Lord del Parlamento britannico, gli scenari economici dell'IPCC sono effettivamente distorti da un'esagerazione dei dati relativi alla crescita economica. Al fine di impedire che si verificano storture del genere, la Commissione ha raccomandato che in futuro la redazione dei modelli sia verificata da esperti del Tesoro. Ma non è tutto. La Commissione si è chiesta se l'IPCC non avesse sottovalutato il ruolo delle cause naturali, come gli effetti dell'attività solare. Inoltre ha manifestato qualche preoccupazione in merito all'obiettività delle attività dell'IPCC. In particolare, la Commissione si è detta convinta che la selezione degli scenari sia stata eccessivamente influenzata da considerazioni politiche, piuttosto che da una realistica valutazione del fenomeno. In aggiunta, ha sottolineato il fatto che l'innalzamento della temperatura globale potrebbe avere anche effetti positivi, quali ad esempio un aumento della produttività agricola e un ampliamento delle terre coltivabili alle latitudini più elevate. Secondo la Commissione, nella redazione degli scenari gli effetti positivi sono stati deliberatamente messi in secondo piano. La Commissione, pertanto, ha esortato ad attuare un'analisi più equilibrata e ha sottolineato l'importanza di una corretta analisi di costi e benefici. La

Commissione, inoltre, ha ritenuto che i meccanismi di attuazione previsti dal Protocollo di Kyoto siano estremamente deboli e persino controproducenti. Sostanzialmente, se uno Stato firmatario non dovesse rispettare gli impegni previsti dal Protocollo, gli verrebbe imposta una penale da raggiungere nell'obiettivo dell'eventuale accordo successivo. Di conseguenza, se un paese non riuscisse a raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni stabilito per il periodo 2008-2012, non solo dovrebbe recuperare la mancata riduzione nel secondo periodo di applicazione, ma dovrebbe pagare una "penale" consistente in una riduzione supplementare delle emissioni pari al 30 per cento del valore mancante. È abbastanza ovvio che, se uno Stato non riuscisse a raggiungere l'obiettivo previsto per il primo periodo, ben difficilmente accetterebbe di sottoscrivere questa forma di autopunizione per i periodi successivi. Qualora il mancato raggiungimento degli obiettivi interessasse più paesi, come prevedono numerosi osservatori, ciò significherebbe che i partecipanti avrebbero incontrato degli ostacoli nel raggiungimento degli obiettivi prefissati, ostacoli di natura economica, politica o di altro genere. Ma, se vi sono difficoltà nel rispettare gli obiettivi di Kyoto, è verosimile che il raggiungimento di obiettivi ancora più rigorosi presenti difficoltà ancora maggiori. Il mancato rispetto degli impegni relativi al primo periodo fa sì che la partecipazione ad accordi successivi sia meno probabile. L'obiezione più importante, tuttavia, è che la Commissione ha sottolineato che l'attuazione del Protocollo di Kyoto non contribuirà in modo significativo a rallentare l'innalzamento delle temperature globali».

La posizione degli Usa

Afferma Labohm, «Con il trascorrere del tempo è diventato chiaro che i costi imposti dal Protocollo di Kyoto sono eccessivi, mentre i benefici in termini di riduzione netta delle temperature, anche a distanza di decenni, sono infinitesimi. Le stime dei costi relativi al primo periodo di applicazione del Protocollo di Kyoto (ossia all'attuale "mini-Kyoto" economico), che terminerà nel 2012, sono nell'ordine dei 500-1.000 miliardi di euro. Secondo i sostenitori di Kyoto, ciò permetterebbe di ottenere di qui al 2050 una riduzione netta delle temperature dell'ordine di due centesimi di grado centigrado. Politicamente, è ormai evidente che la stragrande maggioranza dei paesi del mondo non ha alcuna intenzione di seguire il metodo economico per l'attuazione del Protocollo di Kyoto, con i suoi limiti vincolanti alle emissioni di CO₂ uniti ad un sistema di scambio di quote di emissione. Quali sono i motivi di questo rifiuto? Forse questi paesi non sono convinti della validità dell'ipotesi dell'origine antropica del surriscaldamento terrestre? Temono che l'applicazione del Protocollo di Kyoto possa nuocere alla loro crescita economica? In effetti, numerosi portavoce dell'Amministrazione americana hanno espresso dubbi in merito alla teoria corrente sul

mutamento climatico. Su tale questione, tuttavia, altri paesi hanno preferito tacere. In ogni caso, sembra verosimile che non ne siano particolarmente preoccupati, o che le loro priorità economiche abbiano la precedenza sulle loro eventuali preoccupazioni in merito al clima.

Non solo paesi sviluppati, come gli Stati Uniti e l'Australia, ma anche paesi come Cina, India e Brasile hanno annunciato che non parteciperanno né al primo periodo di attuazione del Protocollo di Kyoto, né ad eventuali periodi successivi.

I leader che, nel luglio 2005, hanno partecipato all'incontro al vertice dei G8 a Gleneagles, in Scozia, non sono riusciti a trovare un accordo sul dopo Kyoto. Tuttavia a prima vista il comunicato congiunto emesso al termine del vertice non fa menzione del profondo disaccordo in merito a tale questione: per ravvisarne l'esistenza si deve leggere tra le righe. Probabilmente è per questo motivo che le divergenze sulle politiche climatiche non hanno fatto notizia. La dichiarazione congiunta è un capolavoro di retorica e solo i più accorti esegeti di questo tipo di comunicati hanno potuto accorgersi che il testo era del tutto privo di sostanza, ossia non menzionava in alcun modo impegni vincolanti. Ciò dovrebbe sorprendere, in quanto già diversi mesi prima del vertice, Tony Blair, che a Gleneagles faceva il padrone di casa, aveva annunciato che il futuro delle politiche climatiche sarebbe stato uno dei temi principali dell'incontro. Successivamente, tuttavia, Blair aveva dichiarato a New York di avere cambiato opinione sul Protocollo di Kyoto. Secondo Jonathan Leake, redattore ambientale del *Sunday Times*, da tempo Blair stava facendo trasparire di non essere più tanto convinto della validità del Protocollo». Leake ha affermato: «Tony Blair ha lasciato intendere che la Gran Bretagna potrebbe abbandonare il tentativo di trovare un accordo di prosecuzione del Protocollo di Kyoto, in quanto il costo economico che comporta la riduzione delle emissioni di gas serra è troppo elevato. Nel corso di un incontro internazionale tenuto a New York, il Primo Ministro ha dichiarato che le sue opinioni in merito a questo tema stanno cambiando». D'altra parte Blair ha affermato, «Dobbiamo iniziare ad affrontare con brutale onestà il contesto politico nel quale vogliamo affrontare il problema. La verità è che nessun paese è disposto a ridurre in misura sostanziale la propria crescita o i propri consumi per venire alle prese con un problema ambientale di lungo periodo. Ad essere onesti, non credo che, almeno nel breve periodo, nessuno voglia negoziare un trattato di alto profilo come il Protocollo di Kyoto».

Il Primo Ministro britannico ha fatto queste dichiarazioni in occasione della Clinton Global Initiative, organizzata dall'ex-presidente all'Hotel Sheraton di New York, nel settembre 2005. Oltre a Blair, hanno preso parte ai lavori Condoleezza Rice, Segretario di Stato americano e re Abdullah di Giordania. Nella sua dichiarazione Blair ha fatto capire di non essere più convinto che gli accordi su scala planetaria siano il

metodo più opportuno per invertire la crescita delle emissioni di gas serra. Viceversa, il Primo Ministro ha dato l'impressione di riporre le proprie speranze nella scienza, nella tecnologia e nel libero mercato, schierandosi così sulle posizioni assunte dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush quando, nel 2001, ha ripudiato il Protocollo di Kyoto. Nel corso del vertice di Gleneagles il presidente Bush ha ammesso l'esistenza di un contributo umano all'innalzamento globale delle temperature, facendo così cosa gradita ai sostenitori di Kyoto, ma non ha specificato quale sia la possibile entità di tale contributo. Incidentalmente, ci si potrebbe chiedere chi mai potrebbe farlo: la scienza non offre risposte a questa domanda. Comunque, in passato, il presidente Bush aveva affermato chiaramente che il Protocollo di Kyoto rappresenterebbe un onere eccessivo per l'economia americana, contraddistinta com'è da un'elevata intensità energetica. I calcoli effettuati alcuni anni prima avevano valutato che i costi annuali dell'attuazione del Protocollo sarebbero stati pari, per gli Usa, al 4 per cento del PIL. Indipendentemente dalla sua appartenenza politica, qualsiasi presidente americano porrebbe il veto alla partecipazione degli Stati Uniti al Protocollo, giacché fare diversamente rappresenterebbe un vero e proprio suicidio politico. Non fosse altro che per questa ragione, la partecipazione americana al Protocollo di Kyoto è del tutto improbabile.

Nel complesso, tutto ciò significa che l'Europa si trova isolata sul piano internazionale, cosa che per la diplomazia europea rappresenta un autentico schiaffo. L'Europa si è sempre considerata un leader illuminato delle iniziative ambientali su scala planetaria, ma i fatti dimostrano che il nostro continente si illudeva. Come se non bastasse, il metodo americano per creare una cooperazione internazionale al fine di sviluppare tecnologie più pulite e più economiche, come via alternativa a Kyoto, ha ottenuto il sostegno di numerosi paesi, quali la Cina, l'India, il Giappone, la Corea del Sud e l'Australia. Queste attività proseguiranno nel contesto della Asia Pacific Partnership on Clean Development. I risultati di questa iniziativa sono importanti perché, indipendentemente dal fatto che l'innalzamento della temperatura abbia cause naturali o umane, ridurre gli sprechi di energia è un obiettivo di per sé fondamentale.

Afferma Labohm, «Tutto ciò significa che nel 2012 la scadenza del primo periodo di attuazione del Protocollo di Kyoto segnerà anche la fine di questo accordo internazionale. I sostenitori di Kyoto hanno sempre asserito che il primo periodo di attuazione non era che un modesto primo passo, al quale avrebbero dovuto fare seguito ulteriori riduzioni (si calcola che sarebbero necessarie dalle 10 alle 30 fasi successive all'attuale). Oggi, tuttavia, queste speranze appaiono irrimediabilmente infrante. Ovviamente ciò induce a chiedersi a che scopo proseguire con l'attuazione dell'attuale mini-Kyoto europeo, che costa una fortuna, ha

effetti pressoché nulli e per giunta danneggerà la competitività europea, con tutte le conseguenze che ne conseguiranno. Perché, dunque, ostinarsi in questa politica irrazionale? Per salvare la faccia? Per placare un senso di colpa? Ameno che non sia vero che il motivo ultimo debba essere visto nei comandamenti di una nuova religione secolare ambientalista...».

Tratto da un articolo di Hans Labohm, rielaborato da Eugenio Caruso
30/11/2006